

## **COMPROMESSO NEL NOME DI ANGELA**

**di Adriana Cerretelli**

**su Il Sole 24 Ore del 22 luglio 2020**

Finalmente all'alba del quinto giorno sono state gettate le fondamenta della nuova Europa. Si poteva fare di più però questa volta l'accordo tra i 27 leader dell'Unione non ha deluso. Ha confermato la volontà comune di continuare nel percorso virtuoso imboccato con la pandemia, e il plauso dei mercati.

L'Italia ne è uscita bene, incassando un successo che non va sprecato. Tra i 1.074 miliardi del bilancio pluriennale 2021-27 e i 750 del Next Generation Eu che saranno raccolti con la première di una mega-emissione di debito comune, l'Europa realizzerà un investimento da 1.824 miliardi. 540 di Mes, Bei e Sure, saranno 2.364 miliardi per la ripresa post-Covid19, un'economia più competitiva, verde e digitale, socialmente più equilibrata, sovrana e coesa a sostegno di un euro e di un mercato unico più forti, essenziali per tener testa alla competizione globale.

Non è stato facile. La crisi sanitaria, i suoi costi insieme alle debolezze strutturali Ue che ha fatto emergere, in maggio hanno convinto Angela Merkel a gettare il cuore oltre l'ostacolo travolgendo tutti gli assiomi ideologici tedeschi del dopoguerra e a riconoscere che ormai, in un mondo allo sbando, l'interesse nazionale deve identificarsi con quello europeo, purché si regga sull'indissolubile binomio eurosolidarietà-responsabilità nazionale.

Per il resto dei partner la conversione è stata molto più faticosa. La necessità di un futuro collettivo nuovo continua a mescolarsi con scorie, pregiudizi e timori del passato. Nell'allergia alla solidarietà dei Frugali, Olanda in testa, non c'è solo la taccagneria dei ricchi, la gretta contabilità del dare e dell'avere nella Ue. C'è l'avversione alla condivisione dei rischi con i Paesi del Sud e il timore di un lento approdo all'Europa federale, ovvio dopo l'euro e ora i primi passi oltre il tabù del debito comune.

Il sogno assurdo della solidarietà collettiva regalata senza limiti né controlli, la resistenza a ingabbiare la responsabilità nazionale in una rete di regole, la paura dell'arbitrio dei più forti e della subalternità in un'Unione che economicamente avvantaggia più il Nord, come

dimostrano i suoi surplus commerciali continuati, nutrono la diffidenza speculare del Sud e anche dell'Est.

Lo scontro tra questi mondi lontani ma oggi costretti alla crescente interdipendenza, con la coppia franco-tedesca che non riesce più a governarne tutte le diversità e soprattutto l'ostilità ideologica dei piccoli nordici al cambiamento del modello europeo, è sfociato in un accordo che mira a riequilibrare i rapporti tra questi mondi. Per salvare le cifre iniziali dell'impegno collettivo, si è pagato caro il consenso del fronte del rifiuto: con rebates più generosi, meno sovvenzioni (scese da 500 a 390 miliardi) e più prestiti agevolati (saliti da 250 a 360), un Fondo per la Ripresa che ha fagocitato quasi tutte le risorse disponibili, 672,5 miliardi su 750 a scapito dei previsti investimenti collaterali: niente per Sanità e Liquidità alle imprese, tagli brutali a ricerca, InvestEu e transizione climatica.

Peggio, l'Olanda ha anche ottenuto il cosiddetto "freno di emergenza": la possibilità di bloccare il via libera di Bruxelles ai piani nazionali di riforma, indispensabile per svincolare gli aiuti Ue, chiamando in causa il giudizio del Consiglio europeo.

Con un doppio rischio: rallentare gli esborsi e rafforzare il potere discrezionale dei Governi a danno della Commissione Ue, in breve contrastando l'indigesto nuovo modello europeo. Se non sarà di fatto neutralizzata, la zeppa potrebbe alimentare conflitti perpetui mettendo a repentaglio la grande conquista di questo vertice.

Con queste minacce sotto traccia, l'Italia non può permettersi il lusso di sedersi sugli allori di un grande successo. In una trattativa tutta in salita giocata sul violento scontro con l'Olanda ma anche sul prezioso assist della Germania di Merkel con tutto l'arco europeo, frugali esclusi, si è confermata prima beneficiaria dei nuovi fondi. La sua quota nel Recovery Fund è salita da 174 a 209 miliardi con un leggero ritocco agli aiuti scesi a 81,4 miliardi e il deciso incremento dei prestiti a 127,4 miliardi.

Una manna per il Paese tra i più colpiti dal Covid-19 che da oltre venti anni è quello che cresce meno in Europa. A due condizioni: questa volta investimenti e riforme strutturali si devono fare davvero con un piano nazionale coerente che non ci esponga ai fulmini altrui, e i tanti soldi europei non vanno sprecati ma usati per fermare il declino e rimettere in piedi l'Italia. Proprio perché non vuole pagare i nostri debiti, l'Olanda sarebbe la prima a felicitarsene.

Se così sarà, non solo Angela Merkel dopo questo vertice troverà un posto nel Pantheon europeo ma l'Italia di Giuseppe Conte potrebbe diventare l'autrice della seconda grande ricostruzione nazionale.